Incredibile episodio nel carcere napoletano: nelle celle pistole e mitra

Poggioreale, i detenuti sparano per 20 minuti agli agenti: la camorra avverte il nuovo direttore

Solo per caso senza vittime la sparatoria Pretesto per la prova di forza il trasferimento di un recluso cutoliano L'intollerabile inerzia del ministero per lo smantellamento del penitenziario

L'esterno del carcere di Poggioreale

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Chi comanda nel carcere napoletano di Poggioreale? Per impedire il trasferimento di un detenuto in un altro carcere, i reclusi non hanno esitato ieri a sparare contro gli agenti di custodia che stavano portando il pregiudicato all'ufficio matricola. Ne è nato un incredibile conflitto a fuoco durato venti minuti.

Tutto è cominciato intorno alle 16: sette o otto agenti sono stati mandati dal nuovo direttore del carcere, Vito Siciliano, nel padiglione Salerno per portare via un recluso che doveva abbandonare Poggioreale per il carcere di Spoleto. Il «camorrista», un personaggio minore della malavita napoletana, è stato portato via di peso, tra le proteste dei compagni di cella, ma quando il gruppetto degli agenti è arrivato dal cortile, dalle finestre del «Salerno» e di un altro padiglione — forse il «Livorno» — alcuni reclusi hanno cominciato a sparare contro le guardie, che a malapena sono riuscite a trovare un riparo.

Gli agenti che erano di guardia sul muro di cinta non hanno esitato ad imbracciare i mitra e a far fuoco contro le finestre dei padiglioni. Qualche proiettile è volato addirittura all'esterno del carcere: un colpo ha mandato in frantumi il lunotto posteriore di una 127 bianca parcheggiata proprio di fronte alla casa circondariale; un operaio edile che stava lavorando su una impalcatura ad un centinaio di metri dal muro di cinta è stato raggiunto da una pallottola alla gamba. Il colpo, che aveva perso completamente la sua forza di penetrazione, gli ha procurato, per fortuna, solo una contusione alla gamba.

Il «camorrista» che doveva essere trasferito a Spoleto è Silvio Tavazzo, 25 anni, di Torre del Greco, richiuso nel carcere per rapina; è un personaggio molto marginale nell'«universo» della camorra; per questo gli inquirenti ritengono che la resistenza al suo trasferimento sia stato solo un pretesto per scatenare la sparatoria.

«È chiaramente — affermava ieri sera un ufficiale dei carabinieri all'esterno del muro di cinta — una aperta sfida al nuovo direttore del carcere, Vito Siciliano, un direttore che ha la fama di duro. Siciliano è a Poggioreale da appena cinque giorni e la "camorra" gli ha voluto far capire chi comanda realmente fra quelle mura...».

Secondo alcuni testimoni oculari, dall'interno dei padiglioni i reclusi avrebbero sparato con decine di pistole e forse anche con una mitraglietta. Il rumore delle detonazioni — secondo i testimoni — non lascia adito a dubbi.

Poggioreale, dunque, è diventato meno sicuro di una strada della «casbah»; all'interno delle celle sono nascoste decine di armi che, nonostante quattro perquisizioni in pochi giorni, non sono state ancora trovate. «Radio carcere» parla anche di un notevole quantitativo di «nitroglicerina inerte», che dovrebbe essere utilizzata per un clamoroso tentativo di evasione in massa. E solo una voce, ma che specifica anche che il quantitativo di questo esplosivo, nascosto in vari anfratti, insieme ai detonatori: 40 chili.

La camorra ha trasferito dentro le mura della casa circondariale la sua lotta per il predominio nella malavita. Tra i clan in lotta c'è tuttavia un obiettivo comune: quello di arrivare al completo controllo del carcere. Il «vecchio» direttore, Tommaso Ferrazzano, è stato cacciato via dopo appena 25 giorni, durante i quali ha dovuto subire un incredibile atto di violenza contro la sua famiglia.

Quando è arrivato Vito Siciliano la camorra ha cominciato il rituale delle proteste, ha organizzato sparatorie, risse, per ribadire che chi comanda in questo carcere con 1.900 detenuti è solo la malavita organizzata.

Il ministero di Grazia e Giustizia, attraverso l'ufficio stampa, ha affermato ieri che «sarà accelerato al massimo lo sfollamento di Poggioreale seguendo il piano preparato dal ministro Darida». Questa dichiarazione è giunta però solo dopo che i giornalisti napoletani avevano informato Gabinetto e vari uffici della rivolta. Alle 18 di ieri — infatti — i collaboratori di Darida non sapevano neanche che nel carcere si era scatenata una sparatoria durata una ventina di minuti.

Il gruppo parlamentare comunista ha chiesto un urgente incontro al ministro Darida per discutere l'incandescente situazione di Poggioreale. Che aspetta il ministro a dare una risposta e a discutere le proposte del PCI; che ci si trovi di fronte ad un tentativo di fuga in massa di un migliaio di pericolosi camorristi?

Alle 18 la direzione del carcere ha annunciato (testuale): «Il padiglione "Palermo" è stato riconquistato». Poi è cominciata l'ennesima perquisizione delle celle alla ricerca di pistole, mitragliette ed esplosivo. Poche le speranze di trovare qualcosa: i «misteri» di Poggioreale sono tanti, e fra questo vi è anche il sistema di nascondere le armi senza farle trovare nemmeno al «metal detector».

Vito Faenza

Jaruzelski al CC del POUP

Nuova, dura «stretta» economica in Polonia

Riduzione dei consumi, ulteriori aumenti dei prezzi e abolizione dei «sabati liberi»

Un grande magazzino di Varsavia

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Il Comitato Centrale del POUP si è riunito ieri mattina per una seduta di due giorni dedicata prevalentemente ai problemi economici e sociali e ai compiti del partito per il superamento della crisi. Dopo una breve introduzione del primo segretario, generale Jaruzelski, sono state presentate quattro relazioni. Nel pomeriggio il CC si è suddiviso in sei commissioni di lavoro. La base dei dibattiti è costituita da un documento approvato dal governo il 2 agosto chiamato «Piano triennale (1983-1985) di ristabilimento dell'equilibrio economico».

Si tratta di un documento che annuncia nuovi sacrifici, una riduzione di taluni consumi, ulteriori aumenti dei prezzi e che prospetta, come ipotesi, la provvisoria abolizione dei «sabati liberi». In compenso promette una migliore protezione dei ceti sociali più deboli, il soddisfacimento entro il 1985 dei bisogni di medicinali e un possibile passo in avanti nella soluzione della drammatica crisi della casa.

Il progetto di piano prende freddamente atto dei dati oggettivi della crisi economica e ne trae le conseguenze. Ipotesi di discussioni con eventuali sindacati non ne avanza. Ad una generica «consultazione sociale» verrà sottoposta la scelta fra tre «varianti» che il documento presenta: una «variante ottimista» che presuppone buoni raccolti agricoli, successo della riforma economica e ripresa dei rapporti commerciali con l'occidente; una «variante pessimista» che prevede cattivi raccolti, scarsi risultati della riforma e permanere delle restrizioni imposte dall'ovest; una «variante» che si pone a metà strada fra le prime due.

Gli umori della gente

Il problema dell'abolizione dei «sabati liberi» viene analizzato in termini di scelta fra il ripristino della settimana lavorativa di sei giorni, «in certi settori dell'industria che non mancano di materie prime e materiali» il che permetterebbe «un ritorno più rapido a livello dei consumi di prima della crisi», oppure il mantenimento dell'orario di lavoro attuale «al prezzo di un prolungamento del tempo di ritorno a livello dei consumi di prima della crisi». È appena il caso di rilevare che nella situazione polacca tale scelta può essere fatta solo dai detentori del potere i quali però non potranno ignorare gli umori della gente. Un peso non indifferente su tali umori avrà il fatto che si chiede di rinunciare a una conquista di Solidarnosc in cambio di qualcosa nel futuro per il quale non ci sono garanzie.

Pur essendo il nutrimento della popolazione un obiettivo prioritario, il piano prevede che il consumo di carne (compresi insaccati, animali da cortile e cacciagione) sarà nel 1985 a livello del 1970, cioè di 54-55 chilogrammi per abitante, rispetto ai 74 chilogrammi del 1980. In modo singolare, un altro documento del governo, e cioè le «premesse fondamentali al programma di sviluppo dell'agricoltura e dell'economia alimentare» pubblicate una settimana fa, prevedeva per il 1985 un consumo di carne di 58 chilogrammi per persona. Queste discrepanze di valutazione tra diversi organi del governo non sono di certo fatte per dare fiducia alla gente.

Per quanto riguarda salari e prezzi, il progetto del piano, premesso che per ristabilire l'equilibrio del mercato «l'accrescimento delle entrate della popolazione» deve tenersi «nelle giuste proporzioni con l'aumento della produttività», mette esplicitamente in conto nuovi aumenti dei prezzi al consumo, anche se «la dimensione di tali aumenti si abbasserà di anno in anno, per cui se nel 1982 la crescita dei prezzi potrà toccare il 100% (in media), nel 1983 sarà ancora del 25% e nel 1985 potrà essere limitata al 10% o persino meno».

Mozione alla Dieta

Dopo aver promesso «forme precise di compensazione per l'aumento del costo della vita a favore delle categorie sociali e delle famiglie più deboli», il documento dichiara: «Il ristabilimento dell'equilibrio globale prima del 1985 non significa ancora che i bisogni del consumo saranno pienamente soddisfatti. La situazione sarà soprattutto difficile per quanto riguarda le forniture di carne, di vestiti, di scarpe e di beni di uso durevole della migliore qualità».

«I consumi per abitante — si legge ancora nel progetto — saranno nel 1985 sempre inferiori a quelli di prima della crisi del 1980. Viceversa si può sperare nel ritorno a un commercio senza code e a una situazione per cui gli acquisti dei prodotti dipenderanno dal potere d'acquisto. Ciò dovrebbe permettere di rinunciare gradualmente al sistema di razionamento».

Nella prima delle quattro relazioni presentate al Comitato Centrale, Manfred Gorywoda, membro della segreteria, ha sottolineato che per uscire dalla crisi occorre tempo, perché «abbiamo a che fare con un regresso dell'economia e un crollo dell'equilibrio economico su scala senza precedenti». Per i responsabili del disastro in seno al governo negli anni 70 e cioè per l'ex primo ministro Piotr Jaroszewicz, e per gli ex viceprimi ministri Tadeusz Wrzaszczyk, Jan Szydlak e Tadeusz Pyka, un centinaio di deputati aveva presentato martedì alla Dieta una mozione nella quale si chiedeva il loro deferimento al Tribunale di Stato di recente istituito. La mozione è stata passata alla competente commissione per le responsabilità costituzionali.

Ieri si è appreso che la mozione comprendeva anche i nomi dell'ex primo segretario del POUP Edward Gierek e dell'ex membro dell'ufficio politico Edward Babiuch. Essi però non ricoprivano all'epoca incarichi di governo, anche se erano membri del Consiglio di Stato (presidenza collegiale della Repubblica). La commissione parlamentare per le responsabilità costituzionali dovrebbe comunque occuparsi anche della loro posizione.

Romolo Caccavale

Sabato in piazza contro la droga a Verona anche l'Associazione delle famiglie

«Mio figlio sta morendo. Non posso tacere»

«Saremo alla manifestazione organizzata dal PCI e dalla FGCI» - Madri, padri, fratelli di tossicomani hanno reagito, organizzandosi ed ottenendo importanti risultati nell'atteggiamento di alcune autorità preposte alla lotta contro l'eroina - Lo sforzo della Chiesa veronese e il silenzio della DC

Dal nostro inviato

VERONA — «Credimi, facciamo una fatica tremenda. Siamo impegnati ventiquattr'ore su ventiquattro. Assistiamo a drammi spaventosi e sono davvero pochi quelli che ci aiutano. Qualcuno ci dà qualche contributo, anche in danaro, ma non basta mai. Le istituzioni? Non parliamone nemmeno: il Comune è praticamente assente. Il Coordinamento antidroga, in un anno e mezzo, si è riunito solo due volte».

Giovanni Fusaro, 31 anni, sociologo, è il segretario dell'Associazione famiglie veronesi per la lotta contro la droga di via del Carroccio. Parla con una foga che è pari solo alla preoccupazione di chi da anni ha scelto di stare in prima linea, di opporsi con i pochi mezzi a disposizione al dilagare della droga, della criminalità diffusa, all'espansione di clan mafiosi che controllano il mercato dell'eroina. L'associazione, in tre anni, ha raccolto 1.300 adesioni: sabato prossimo la maggioranza di queste persone — padri, madri e fratelli di ragazzi drogati — si mischieranno alle migliaia di studenti, lavoratori, casalinghe in uno dei tre cortei che invaderanno Verona per denunciare i mercanti di morte. Sfileranno per tutta la città per riunirsi, con striscioni e cartelli, in piazza Brà, intorno alla compagna Nilde Jotti.

Giovanni racconta la storia di questa associazione, nata spontaneamente «perché un nucleo di genitori riuscì a reagire. Sino a quel momento ogni famiglia aveva vissuto il proprio dramma con dolore e vergogna, ma in silenzio. Tre anni fa alcuni di loro decisero di farla finita: uscirono dalle case, cercarono adesioni, si dettero da fare. La fatica individuale non era terminata; ad essa se ne aggiunse un'altra. Si trattava — dice Giovanni — di sfondare il muro di omertà e di disinteresse, in una città che toccava ogni giorno con mano il problema della droga». E quel «muro» ha contorni ben definiti: la difficoltà nel ricovero dei tossicodipendenti in ospedale; nel mantenere il drogato nelle comunità terapeutiche (le rette vanno dalle 25 mila alle 40 mila lire al giorno, che dovrebbero essere pagate da famiglie spesso già ridotte sul lastrico); nel trovare un posto di lavoro ai giovani recuperati, in una città che conta ormai ventimila disoccupati. E si potrebbe continuare a lungo.

Parlano di una grande fatica gli aneddoti che Giovanni racconta. Ed è una fatica che altri condividono. Protagonisti di queste storie parallele sono anche quei trenta compagni che hanno dato vita al Coordinamento antidroga. Al contrario di quanto accade per l'organismo istituzionale (quello che si è riunito solo due volte in un anno e mezzo) questi militanti si incontrano in media tre volte la settimana. Sfornano volantini in continuazione, denunciano pubblicamente spacciatori e mafiosi, tengono assemblee nei quartieri. Conoscono, di questa città, vita, morte e miracoli di tutti. Il successo della manifestazione di sabato — che già in questi giorni di vigilia si può valutare, viste le numerose e significative adesioni all'iniziativa del PCI — dipende anche dal loro lavoro, dal fatto che il loro impegno non è mai venuto meno, neanche per un giorno.

È proprio questa attività meticolosa di documentazione, di puntiglioso aggiornamento, di puntuale denuncia di ogni episodio destinato ad accrescere il livello di invivibilità dei borghi di questa città; è proprio questo impegno continuo (e pericoloso: molti militanti sono stati minacciati dagli spacciatori; ad alcuni sono state incendiate le auto, a scopo intimidatorio) che hanno permesso di conoscere la realtà mostruosa del racket e del mercato della droga.

Se oggi a Verona non ci sono più alibi per sottovalutare il problema, molto si deve all'attività di questi militanti. E, in effetti, i risultati si vedono. In questura, ad esempio, pare che sia stato compiuto un primo, anche se prudente, salto di qualità. Ora anche in questi ambienti si ammette che «l'eroina non cade dal cielo», come recita lo slogan della manifestazione di sabato prossimo. Certo, ancora oggi si puntualizza che i morti per droga sono 22 e non 30; c'è qualche prudenza nel parlare di clan mafiosi. Ma intanto la squadra mobile arresta, sequestra eroina e cocaina, stabilisce collegamenti precisi tra Verona, Milano, la Turchia, la Grecia.

Non è poco, e anche in questo caso si è dovuta fare molta fatica per ottenere i primi, consistenti risultati. Verona, del resto, è anche una città in cui c'è voluta una mobilitazione di massa perché un prefetto, un capo della mobile ed un provveditore agli studi fossero sostituiti. Le cifre continuano a documentare una realtà drammatica, che si aggrava di giorno in giorno. Ma tanti anni di impegno costante cominciano a fruttare. Oggi, ad esempio, si intravvedono spiragli per un più ampio coinvolgimento di forze nella battaglia contro la droga.

La Chiesa, ad esempio, è scesa in campo con iniziative proprie — anche investendo 350 milioni in una comunità di riabilitazione — senza sottrarsi al dialogo con forze di diversa ispirazione. Un impegno che contrasta fortemente con la sordità che ancora oggi ostenta la maggioranza della DC veronese, che continua a rimanere tenacemente abbarbicata a quel «modello veneto di equilibrio» che ebbe tanta parte, proprio in questa regione, nella sottovalutazione del terrorismo.

Fabio Zanchi

La mafia ha ora un nemico più forte

La manifestazione nazionale contro la droga che i comunisti hanno indetto per sabato prossimo a Verona, costituisce un fatto nuovo, inedito. Invitiamo alla riflessione. È la prima volta che per combattere questo sconvolgente fenomeno della vita contemporanea, si fa appello ad una mobilitazione di massa. Non solo è la prima volta in Italia, ma credo che nulla di simile si sia mai verificato in alcun altro paese d'Europa e d'oltre Atlantico dove pure il problema — assai prima che da noi — ha assunto dimensioni di estrema gravità.

Intollerabile è il carico di devastazione e di morte che la diffusione della droga comporta; sono in gioco fondamentali valori umani, l'integrità fisica delle nuove generazioni, le sorti stesse della civile convivenza.

Sarebbe gravissimo errore osservare il fenomeno come natuale conseguenza di una crisi della nostra e di altre società sviluppate, come un inevitabile prezzo della modernità, o — nel migliore dei casi — come un malanno la cui eliminazione sarebbe da posporsi alla soluzione di quella crisi. È indubitabile che il fenomeno della droga ha radici nella crisi, statale, della pubblica amministrazione, per farsi largo col delitto e l'intimidazione mafiosa, in attività imprenditoriali e finanziarie.

Il punto di attacco che il PCI propone per spezzare il circuito infernale è quello del rapporto fra droga e potere mafioso, tra droga e criminalità organizzata incalzando le inadempienze governative, le molteplici forme di insediamento nella vita pubblica di interessi mafiosi, di iniziative illecite e criminali, anche facendo leva — a questo fine — sulle possibilità create dalla nuova legge antimafia che porta il nome del nostro compagno Pio La Torre.

Non c'è contraddizione tra la valorizzazione del ruolo del PCI in questa lotta e il grande respiro unitario che vuole avere una iniziativa come quella di Verona. C'è semmai un invito a scendere in campo rivolto a tutte le ingenti forze che nella vita politica, nelle istituzioni, nei corpi dello Stato, nella cultura, nella scuola, nell'ambito scientifico, nei movimenti giovanili, fra i genitori, in campo religioso, avvertono il pericolo che incombe e vogliono muoversi per fronteggiarlo.

D'altra parte è ben viva nel partito comunista la consapevolezza che una battaglia umana, civile, di risanamento politico e morale di così eccezionale rilievo non ha prospettive se non è forte di un grande concorso di apporti diversi di forze politiche, sociali e culturali. Verona vuole essere un momento di verifica e una spinta per progredire su questa strada.

Ugo Pecchioli

Un limoneto a Bagheria

Scoperto in Sicilia un colossale raggiro con i fondi per l'agricoltura versati alla Regione

I boss della droga truffavano anche la CEE Arrestati 2 dirigenti del commercio estero

Sette gli ordini di cattura della Procura di Palermo - Riguardano anche noti mafiosi latitanti - Le complicità dei funzionari dell'Ice - Uno è l'ex sindaco socialista di Sonnino - Indagini dopo l'uccisione di La Torre

Dalla nostra redazione

PALERMO — I capintesta mafiosi siciliani del traffico internazionale della droga riciclano ed aumentano il fatturato del grande «racket» anche attraverso i fondi destinati dalla CEE all'agricoltura della regione. Sette ordini di cattura — tre eseguiti, uno a Latina, uno a Cosenza, un altro in Sicilia — per «truffa aggravata» e «corruzione», riguardo ai miliardi dell'integrazione AIMA del prezzo dei prodotti agricoli destinati al macero e di quelli per la trasformazione industriale, sono stati spiccati ieri dalla Procura della Repubblica di Palermo nel quadro di una operazione che si giova delle nuove possibilità di indagini patrimoniali aperte dalla legge La Torre.

Gli arrestati sono: due funzionari dell'Istituto per il commercio estero (ICE) che partecipano alle commissioni che per legge vagliano le richieste di intervento CEE da parte dei produttori e commercianti agricoli, Eugenio Di Camillo, di Cosenza e Filiberto Cardarelli di Latina, già sindaco socialista del Comune di Sonnino ed un esponente della potente famiglia palermitana dei Greco della borgata di Ciaculli, Antonio Cinà, dipendente di una delle «aziende collegate» del piccolo impero finanziario installato dalle cosche mafiose nell'agricoltura di una zona, come quella sud-orientale dell'isola, per tanto tempo considerata lontana dagli interessi delle cosche.

Sono invece sfuggiti alla cattura tre boss della stazza di Michele e Salvatore Greco, già latitanti per altri provvedimenti giudiziari, eredi in Sicilia del potere del loro cugino, Totò detto «l'ingegnere», che dopo aver dominato a Palermo negli anni Sessanta, in Sudamerica adesso investe i profitti del traffico degli stupefacenti anche in alcune multinazionali. Ha preso il volo con essi anche Giovanni Di Pace, cognato di Michele Greco, titolare di una azienda di trasformazione industriale di limoni, la DEA, con sede a Vittoria, in provincia di Ragusa, nella Sicilia meridionale.

Altro latitante è Michelangelo Ajello, ritenuto uno dei capimafia di Bagheria, la cittadina alle porte di Palermo di cui lo stesso Ajello (democristiano) fu lungamente sindaco, negli anni Sessanta, e che ha costituito una importante base decentrata per i traffici di droga pesante. Ajello, nella Sicilia orientale, gestisce pure aziende specializzate nella captazione e nello sfruttamento delle acque, le stesse che assetano la zona emblematica di Palagonia, dove tre anni fa esplose una rivolta popolare per la mancanza d'acqua.

Si tratta dei gruppi di mafia cosiddetti «emergenti», considerati cioè i vincitori della grande guerra tra le cosche per il monopolio della raffinazione dell'eroina iniziatasi due anni fa con l'uccisione di Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo a colpi di Kalashnikov. Secondo le indiscrezioni che trapelano dal segreto istruttorio la truffa — per centinaia e centinaia di milioni — riguarderebbe proprio i prodotti degli estesissimi terreni agricoli acquistati a metà degli anni Sessanta da gruppi della mafia palermitana proprio in prossimità dell'area destinata adesso alla base missilistica di Comiso.

E proprio dalle indagini sulla uccisione dei compagni La Torre e Di Salvo, avrebbero preso le mosse i primi accertamenti per le attività speculative condotte in provincia di Ragusa dai mafiosi.

In base alla normativa CEE i produttori agricoli hanno diritto a un rimborso di 240 lire per ogni chilo di limoni destinati al macero. E gli Ajello e i Greco, come produttori agricoli, si sarebbero avvalsi a piene mani di tali finanziamenti. Ma, attraverso la azienda di trasformazione industriale, la DEA, avrebbero lucrato altri miliardi: per la precisione 180 lire al chilo per i produttori e 160 per l'industria sborsati dalla CEE, in caso di trasformazione dei limoni in essenze. Il fatto è che la DEA lavorava con la stessa materia prima che avrebbe dovuto essere maciullata sotto le ruspe, e, così, gli «imprenditori mafiosi» si sarebbero avvalsi per due volte dei contributi della Comunità europea, che, in totale, avrebbe sborsato oltre 600 lire per ogni chilo di prodotto così illecitamente «lavorato».

Vincenzo Vasile